



Rocco De Santis

Così...

Al bar leggo sul giornale una notizia che racconta di un indovino che muore dopo essersi fatto un'endovena. Indovino/endovena: fatale assonanza. Come dire che il postino muoia dopo aver mangiato pastina, o il ministro, la minestra. Oppure che Rocco, che sarei io, tiri le cuoia dopo essersi fatto una "recca", che in grico, mia lingua d'origine, significa maiala. Beh, se non altro, in questo caso sarebbe una soddisfacente dipartita, se per "farsi una recca" si voglia intendere il giacere con una donna bramosa e fervida di fantasie erotiche. Abbacinato da questa ultima suggestione a luci rosse e camere ardenti, mollo il giornale, esco dal bar e comincio a camminare senza una precisa meta. Di domenica mattina in centro non c'è il solito traffico, e l'aria è più respirabile. Voci concitate, dal marciapiede parallelo al mio, attirano l'attenzione. Una coppia sta litigando. A un certo punto lui, dai lineamenti asiatici, (forse cinese) dice a lei, che sembra italiana, in tono quasi lacrimevole: "Tu sei la mia *lovina*, la mia *dispelazione!* Tu *pel* me sei una malattia; una malattia *inculabile!*". Istintivamente l'occhio mi cade sul lato B della donna: apprezzabilissimo! Non si può che essere d'accordo col cinese...*polca miselia!* I due poi continuano nel senso opposto al mio: lei davanti, indispettita, e lui che la segue supplicandola. Questa scena mi fa ricordare la consueta ritrosia di Serena, che poi serena non era quasi mai. Relazione tormentatissima, quella con Serena! Rammento quella volta quando, dopo aver fatto il diavolo in quattro, la convinsi a partire con me per una romantica crociera nel Mediterraneo. Eravamo fermi nel porto di Barcellona. Sarà forse che sceglievo sempre il momento sbagliato? Sarà che forse per lei il momento era sempre sbagliato, a prescindere? Fatto sta che mi respinse; e mi respinse in malo modo! Beh, quella volta la mia proverbiale pazienza da certosino, si squagliò come un certosino Galbani sotto il sole di luglio: la mandai a quel paese e la lasciai sola sulla nave an-

dandomene su una chiatta. Era proprio chiatta! Minchia se era chiatta! Ma lei almeno mi disse di sì! Da quella volta, Serena non la vidi più... Eh, l'amore! È tutta una questione di equilibrio. A volte ti basta anche un paracarro, come quei due ragazzi, lì, che sembra vogliano sfidare le leggi della fisica, avvinghiati l'una sull'altro, in un equilibrio apparentemente precario, ma reso quantomai stabile dal giovanile ardore e da quell'eterna promessa che quasi inevitabilmente rimarrà eterna solo nel ricordo. Spesso, e quasi paradossalmente, quell'equilibrio viene meno quando dal paracarro si passa sopra il letto a due piazze; quando gli orizzonti di condivisione si allargano e lo spazio coperto è minoritario rispetto allo spazio da coprire. Ragazzi, rimanete sul paracarro!... In certi casi il disagio, all'interno della coppia, può addirittura portare a conseguenze estreme. Proprio di ieri è la notizia, riportata sulla cronaca locale, di un tentato uxoricidio: la moglie spara al marito e non lo becca per un pelo...Come dire: "Amore mio, mi manchi!...per fortuna!". Comunque nell'umana varietà, e per buona ventura, ci sono anche casi di convivenze felicissime. Per esempio, c'è il mio amico pianista che assieme a sua moglie ha trovato il modo di condividere, beatamente, anche la lontananza. Santa tecnologia! Si può trovare anche in capo al mondo, ma allo scadere di ogni mezz'ora, col telefonino, o chiama lui, o chiama lei. Ciò che in altri casi potrebbe risultare come un'insana ossessione, nel caso del mio amico è semplicemente ed evidentemente amore manifesto; si evince dalla luce degli occhi e dal tono della voce: una sorta di idilliaco e intermittente cinguettio. Preciso che il cinguettio è intermittente perché lui è affetto da una leggera ma costante balbuzie. A tal proposito mi sovviene or ora un aneddoto di cui proprio egli fu protagonista. Eravamo, in macchina, di ritorno da Brindisi, dallo studio dove in quel periodo stavamo registrando un disco con la mia band (la musica è una mia vecchia passio-



ne). Quando mancavano una ventina di chilometri da casa, e allo scadere della solita mezzora, il pianista chiama la moglie col cellulare: "Ci-ciao, cara! Si-siamo aaa Lecce, tra-tra dieci mi-minuti sono aaa casa. Qua-quando arrivo mi-mi faccio una doccia eee poi mi fai un poo...un poo..." Noialtri in macchina: "Wow!"; naturalmente ci aspettavamo che pronunciasse quella parola che, cominciando con "po..", ben si presta a quel qualcosa che una donna potrebbe plausibilmente fare a un uomo appena uscito dalla doccia. E lui: "...mi fai un poo...un poco di pasta...". Continuo a camminare. Passo accanto al monumento bronzo di un illustre padre della Patria, il cui viso, perennemente assorto in retorica espressione, è solcato da sculture di escrementi d'uccello, che partono dal capo e vanno a sfumare sotto il collo. Chissà se questo personaggio, in vita, abbia mai pensato che la gloria, il riconoscimento oggettivo, siano, in qualche modo, associabili a una cagata di piccione? I piccioni cagano ovunque, e se ne fottono del pensiero, dell'eroismo, dell'arte, di tutte quelle anormali attitudini umane, che non sono altro che il riflesso sublimato di disfunzioni somatiche. I piccioni, semplicemente, ci cagano, sopra le nostre sublimazioni. Ed io, continuo a camminare, incontro tanta gente, ma nessuno mi caga. Anche in questa città del caldo Sud, la gente è diventata fredda: ognuno per sé. Sembra si abbia quasi il timore di incrociare lo sguardo altrui, come se quello sguardo riuscisse a sguarnire la nostra finta roccaforte, rivelando, invece, la casupola che è in noi, bisognosa di essere addossata ad altre casupole, per non crollare al primo scossone. Per fortuna ogni tanto c'è qualcuno che lo sguardo te lo strappa con forza. Ecco, per esempio, quella bellissima ragazza, certamente consapevole della propria avvenenza, ha forse appena lasciato lo specchio di casa, ma nessuno specchio le potrebbe dare quella conferma che solo lo sguardo ammirato di un uomo può dare. Volentieri le rendo la conferma che meritatamente si aspetta, abbozzando con la mano una levata di cappello. Poi lei, manifesto di vita, mi passa accanto lasciandomi lo strascico del suo profumo; ed io, pochi metri ancora, e mi trovo a passare accanto a un manifesto di morte affisso al muro. Leggo: "*Si è serenamente spenta all'età di 96 anni/ Anna Manca fu Stanca/ il marito, i figli, le figlie, i fratelli, le sorelle, i cognati, le cogna-*

te, i nipoti, le nipoti, i pronipoti, le pronipoti, lo zio..." Lo zio!? Quanti anni avrà? Centoventi?... "*...i cugini, le cugine, i compari, le comari e i parenti tutti, ne danno il triste annunzio.*"...Mi viene da pensare che Anna "Manca" perché fu "Stanca" di sopportare tutto 'sto po' po' di parentela, senno forse sarebbe campata centovent'anni come suo zio. Certo che ci sono persone, il cui nome sembra quasi indicare la strada all'ironia della sorte. Ricordo, ad esempio, anni fa, di tale Donato Cavallo, rimasto secco con la bocca aperta, stroncato da un infarto, mentre era steso sulla poltrona di un dentista. Come dire: "a Cavallo Donato non si guarda in bocca...". Oppure del caso di una unitissima coppia di miei conoscenti, sposati da molti anni e innamoratissimi. Entrambi grandi fumatori, decidono di smettere di fumare. Dopo svariate sedute terapeutiche, la morsa della dipendenza comincia ad allentarsi. Stranamente anche il loro grande e reciproco sentimento comincia a scemare. Alla fine del trattamento hanno entrambi una totale avversione per il fumo, ma nello stesso tempo non si sopportano più. Si lasciano. Sapete come si chiamano? Lui, Nico, e lei, Tina. Nico-Tina, una passione che evidentemente non può bruciare a sigaretta spenta... Svolto a destra e inbocco via Convento, una strada stretta e perennemente adombrata dal grande edificio religioso da cui prende il nome; una strada situata a tiro di tramontana, tanto che più che via Convento io la chiamerei "via col vento", Rossella O Hara permettendo. Per associazione, penso che "domani è un altro giorno": purtroppo lunedì. Ricomincerà la corsa alla sopravvivenza; il traffico ritornerà a tempestare di frastuono e di smog questa città, e bisognerà sgomitare per conquistarsi un parcheggio. L'altro giorno, dopo aver fatto almeno venti volte il giro dell'isolato, finalmente vedo un'auto che sta per liberare il posto. Sospiro stressato e mi piazza nell'attesa che l'altro completi la manovra d'uscita. D'improvviso, tutto sparato, arriva un deficiente, che per poco non mi viene addosso, e si infila nello spazio appena liberato. Poi, facendo finta di non vedermi, scende dall'auto e fa come per andarsene. Io non mi arrabbio mai, perché sono pacato...ma se non mi pacano tiventò un tiavolo!!...Eh, eh! Il teficiente mi ha tovuto pacare... Dura vita, quella del posteggiatore abusivo!...